

covid

Divagazioni in tempo di coronavirus

Mi sono alzato un po' presto questa mattina (7,30!) e sono stato appoggiato per una mezz'oretta sul davanzale del balconcino di casa mia. Non una macchina, non un uomo che abbia visto passare, di solito numerosi a quest'ora. La Mole antonelliana, il Monte dei Cappuccini, la punta estrema della Basilica di Superga, il Duomo, i due grattacieli di Torino, si imponevano al mio sguardo o con la loro bellezza carica di storia o con la loro possanza. Sullo sfondo, il profilo ancora imbiancato delle Alpi e la sagoma del Monte Cervino mi davano il senso della mia piccolezza e la certezza che anche i miei nipoti avrebbero goduto della loro vista. Il silenzio che percepivo era, però, strano. Il silenzio del bosco ti sussurra amicizia, ti emana profumo, ti infonde vigore. Questo silenzio cittadino, impostoci dal maledetto virus trasmette inquietudine, ti impedisce il movimento, i contatti, i saluti, la gioia di occhi complici, di abbracci esistenzialmente lenitivi. Tutto ciò cambia la nostra prospettiva sull'esistenza, sul senso della vita. Dovremmo cominciare a pensare sulla nostra fragilità, sul bisogno che abbiamo uno dell'altro e, personalmente, mi induce a sperare che, quando l'homo sapiens riuscirà a vincere anche questo subdolo nemico, l'umanità intera avrà l'occasione di rivedere i suoi parametri finora costruiti di rapportarsi gli uni con gli altri e che magari la gara-gioco a chi ha più cannoni, più armi, più soldi, potrà trasformarsi a chi ha più medici, più ospedali, più laureati, più verde, più aria pulita. E mi è venuta in mente la bellissima novella del Boccaccio, la n.3 della decima giornata: "Natan e Mitridanes" dal Decameron. Leggiamola e capiremo meglio il valore dell'amicizia e della competizione declinata positivamente.

Era il marzo del 2020 quando facevo queste considerazioni con utopistici auspici. La condizione dell'uomo non è migliorata e l'intera umanità rischia di essere coinvolta in una guerra atroce ed autodistruttiva.

Il vaccino per Paola

L'appuntamento era stato fissato per le ore 18 del primo maggio del 2021, in via Carlo Del Prete, presso il Reale "Hub" CV-19, ma noi siamo arrivati mezz'ora prima. Paola, mia moglie, avrebbe ricevuto la prima dose del vaccino Moderna e per lei, ormai anche per me, è normale arrivare prima agli appuntamenti. ("Signora, non ho mai visto un cittadino presentarsi allo sportello cinque giorni prima per pagare una bolletta", dissero una volta a Paola allo sportello della posta.) Quel giorno la ricorrenza della Festa del lavoro veniva celebrata non con gli slogan per la tutela del lavoro e per gli aumenti salariali e con lo sventolio delle bandiere per via Po e via Roma, ma con le file per accedere alle postazioni vaccinali. Io sono rimasto fuori dal gran salone allestito per l'inoculazione del discusso medicinale. Mi sono seduto su una panchina e le nuvole bizzarre, gli spicchi di cielo intensamente azzurri, hanno ravvivato in me ricordi lontani. Mi sono visto ringiovanito di una cinquantina di anni, quando verso la fine degli anni settanta ho cominciato a vedere, a Torino, le prime donne con il volto coperto. Questi volti coperti, automaticamente, mi facevano apparire l'ologramma di "Barduzzu" (Teobaldo), un omone di sessant'anni del mio paese natio (vecchio per quei tempi) che spesso girava con il volto coperto. Noi ragazzini di Faggiano (Taranto) lo prendevamo in giro. "Ce ta scé svaligià 'na banca?" (Per caso vai a svaligiare una banca?). Sarebbe arrivata negli anni novanta la banca a Faggiano! Quella copertura inusuale non aveva alcuna motivazione religiosa e tanto meno ladronesca. Era l'unico nel paese che, durante la settimana, nascondeva per qualche giorno il suo viso con un fazzoletto da naso legato alla nuca. Non ricordo come, ma scoprii l'arcano. Si soffiò il naso, incrociandolo un mattino, vicino alla barberia, scoprii il suo volto e notai che la sua faccia era tagliuzzata e sanguinolenta. Un amico, che era con me, mi disse che "Barduzzu" era la cavia degli aspiranti barbieri del paese.

La barba gli veniva tagliata gratis, ma doveva subire le conseguenze dei movimenti di rasoi affilati, guidati da mani giovani e maldestre. Non erano piacevoli quei ricamini rossi, disinfettati con il “Proraso”. Il fazzoletto, dopo, copriva i misfatti. Seduto su una panchina, aspettando Paola che uscisse dalla struttura, per qualche minuto ero tornato ragazzino, complice la gente che vedevo camminare mascherata, come lo ero io d'altronde.

E pensavo a tutte le volte che, col pensiero, avevo canzonato le musulmane con il “velo”. “Cucciti, cucciti” (copriti, copriti) avevo spesso esclamato incrociando queste donne. “Zitto, ti sentono!”, mi rimbrottava Paola, spesso presente a queste mie esternazioni. “Non preoccuparti. Non capiscono mica il mio dialetto pugliese”, la rassicuravo io.

Adesso la mascherina fa parte del mio look quotidiano. Spesso diventa pretesto di occultamento per non salutare persone “indigeste”, spesso giustifica il nostro far finta di non riconoscere le persone; quando questo prezioso indumento era introvabile, lo ricordo benissimo, eravamo a viso scoperto e ci si scansava a vicenda come se fossimo tutti degli appestati. “Bisogna mantenere il distanziamento sociale!”, ci veniva continuamente raccomandato. Ed io mi dovevo preoccupare di non incontrare delle persone ricche per paura dell'infezione! “Ma non potete dire distanziamento interpersonale, senza scomodare le classi sociali?”

E ci siamo sorbiti così quasi due anni di paure, di restrizioni; sono cambiati i rapporti interpersonali, alterate le amicizie, modificati anche i modi di salutarci, senza abbracci, senza baci....

E mentre così elucubravo, ho visto Paola avvicinarsi; aveva fatto il vaccino ed i canonici quindici minuti di “stand by”. Tutto nella norma. Accusava solo un lieve dolore al braccio. Per tornare a casa abbiamo deciso di prendere un taxi. Ci siamo recati nell'area poco distante, in corso Giovanni Agnelli. Un gentile taxista ci ha fatto accomodare nella sua Renault Scenic color ocra. Dopo i saluti e le rituali indicazioni della destinazione, il tassista ci ha chiesto se eravamo andati a fare il vaccino.

Ci ha informato che lui non l'aveva fatto e che mai l'avrebbe fatto. I miei timidi accenni alla pericolosità del male avevano come risposta, in un primo tempo, pacate osservazioni sulla mancanza di unanimità circa le dichiarazioni dei medici, poi, nel proseguo della discussione il suo inizialmente malcelato no-vax è diventato un profluvio di invettive complottistiche, di allucinanti impropri contro la la potenza e ricchezza delle case farmaceutiche, che si accompagnano allo scandalo della corruzione dei governi di tutto il mondo. Ho smesso di controbattere : avevo il timore che le mie idee in favore del vaccino potessero, per ritorsione, allungare il tragitto per arrivare a casa con conseguente aumento della tariffa. Ha continuato a concionare contro Draghi, i venduti del P.D. e i traditori del Movimento 5 Stelle.

Venti minuti è durato il suo monologo fatto di vituperi, imprecazioni e malauguri di ogni fatta.

Arrivati a casa, ho pagato quanto dovuto e l'ho salutato augurandogli buona salute e conservazione di tanta elevata ignoranza. È andato via sgommando rumorosamente.

Per il richiamo, Paola è stata convocata il 2 Giugno. Con i vaccini, orgogliosamente, nel 2021, ha festeggiato le due ricorrenze laiche più importanti della nostra Repubblica.

All'andata ci ha accompagnato Gabriella, che non poteva aspettarci per il ritorno. "Prendete un taxi", ci ha raccomandato, salutandoci. Fatta la puntura, ci siamo avviati verso corso Agnelli. Non abbiamo visto la Renault Scenic color ocra. Per curiosità ho chiesto di quella macchina e del suo proprietario al taxista che ci avrebbe portato a casa. "Ah l'amico Giacù", ci ha risposto il gentil conducente. "È da quindici giorni che è in ospedale e non abbiamo saputo ancora nulla. Non è sposato e non ha figli. È troppo esaltato il leghista. Noi gli diciamo sempre di stare più calmo. Non c'è niente da fare: lui deve discutere con tutti". Siamo arrivati a casa scambiandoci solo qualche impressione sul caldo afoso. Nel congedarci l'ho pregato di porgere i saluti, quando l'avesse visto, al collega malato, da parte di due clienti regolarmente vaccinati.

Abbiamo raccontato il tutto ai due figlioli, Federico e Gabriella, in uno dei rari incontri. Durante la pandemia non sono più saliti in casa, specialmente Federico, per via dei figlioli, Alice e Lorenzo. Gabriella qualche volta è salita, tra Aprile e Luglio. Naturalmente eravamo mascherati e mai bacetti, mai abbracci e sempre distanziati, anche a pranzo. Lei mangiava fuori, sul balcone, con il piatto sulle gambe. Ma degli abbracci, dei bacetti, delle parole abbracciate di Alice, abbiamo sentito molto la mancanza. Quando venivano a trovarci, e non tutte le domeniche, si fermavano su un piccolo spiazzo antistante il nostro palazzo e da lì ci salutavano. Noi ci affacciavamo al balcone e ci arrivavano cristalline le parole di Alice: "Ciao nonni". I nostri cuori si riempivano di rimpianto e di speranza. Dal terzo piano vedevamo i suoi occhioni blu ed i suoi capelli biondi che tanto avrei voluto accarezzare. Lorenzo cercava sempre di correre, cercando di sfuggire al controllo di mamma e papà. Niente sentimentalismi per lui, nonostante i nostri continui richiami. Ma i saluti e i baci di Alice ci arrivavano freschi, dolci e leggeri come i palloncini di Banksy